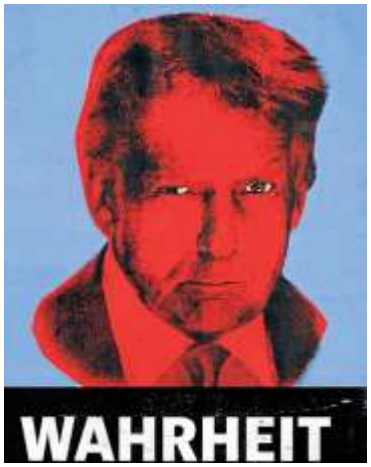
Süddeutsche Zeitung
AM WOCHENENDE

05.10.2025

# Non è affatto vero

***La menzogna è tornata. Con forza. Come potere. Come distrugge la democrazia e chi si oppone. Un viaggio in prima linea.***




*Testo: Roman Deininger, Kai Strittmatter*

“Verità”. Nome del social network ‘Truth’ fondato da Donald Trump. “Non vogliamo la guerra”. Vladimir Putin il 15 febbraio 2022, nove giorni prima dell'invasione dell'Ucraina. “La Cina ha la democrazia socialista più completa, autentica ed efficace”. Xi Jinping 2021. Verità. “Il terreno su cui poggiamo i piedi e il cielo che si estende sopra di noi”. Una frase scritta meno di due decenni dopo la fine dell'Olocausto. Una frase della filosofa Hannah Arendt tratta dal suo saggio “Verità e politica”, citata come un incantesimo da Winfried Kretschmann in questa radiosa giornata di settembre del 2025 a Stoccarda. L'ex studente di un collegio cattolico, oltre al suo lavoro di primo ministro, ha trovato il tempo di scrivere un libro sulla filosofa, appena pubblicato. Kretschmann è in grado di recitare citazioni di Arendt sulla menzogna e sulla verità come altri recitano versetti della Bibbia, sorridendo con altrettanta beata severità nella biblioteca della sua residenza ufficiale, Villa Reitzenstein.

Il fondamento su cui poggiamo? Il ministro presidente, la repubblica, la democrazia? Diciamo: non più così solido come si credeva ancora pochi anni fa. La ferma fiducia nell'invincibilità della democrazia, nella caduta delle dittature, nel potere onnipotente della ragione, della scienza e della verità: «Ora vediamo che è stato un grave errore», dice Kretschmann.

**L'America!**

Essere testimone dello spettacolo che si è svolto lì lo ha «sconvolto profondamente», come molti democratici. Le lezioni da trarne sono molte. La più immediata, dice Kretschmann: “La libertà è sempre

minacciata. Sempre fragile. Bisogna lottare per essa ogni giorno". Perché è in gioco tutto: "Che alla fine non ci spacchiamo la testa a vicenda". Lottare, quindi, ovunque.

Un'altra frase di Hannah Arendt: la verità è "ciò che l'uomo non può cambiare". A meno che non lo faccia. Allora la guerra diventa improvvisamente pace, la libertà è schiavitù, il cambiamento climatico è un'enorme truffa, la NATO è responsabile della guerra in Ucraina e Brigitte Macron è un uomo. Siamo nel bel mezzo di una rivoluzione: ovunque le persone stanno decidendo da capo cosa è vero per loro. Ciò che si perde in questo processo è la differenza tra ciò che sembra vero e ciò che è vero. Il terreno su cui poggiamo i piedi.

La menzogna è tornata. Con forza. Come potere. Solo un attimo fa era derisa, schernita, guardata con stupore e disapprovazione. Flashback al gennaio 2017: Trump ha davvero affermato che la folla più numerosa di tutti i tempi ha applaudito il suo insediamento? Fake news, "fatti alternativi": quando Donald Trump è stato eletto per la prima volta, almeno nell'Europa democratica sembrava essere una novità, la gente era stupita. Perché aveva dimenticato come l'ultima volta la menzogna avesse spinto il continente nella dittatura e nella guerra mondiale.

Oggi le fake news spingono di nuovo le persone in piazza, costano vite umane, portano voti all'estrema destra, decidono in Germania la nomina dei giudici costituzionali e in altri paesi, fino a poco tempo fa democratici, le elezioni. In Slovacchia, nel 2023, il partito del candidato filorusso ha vinto a sorpresa le elezioni del Consiglio nazionale, dopo che un deepfake aveva invaso i canali dei social media diffamando il candidato filoeuropeo come falsificatore elettorale. In Romania, un anno dopo, le elezioni presidenziali sono state addirittura annullate a causa di massicce campagne di disinformazione. Più di 900 esperti del Forum economico mondiale, nel loro rapporto sui rischi globali 2025, hanno nuovamente classificato al primo posto tra i maggiori rischi globali la disinformazione, la menzogna organizzata. Prima delle catastrofi climatiche, prima delle guerre. La disinformazione è l'accelerante di tutte le altre catastrofi, le rende più probabili. E il trionfo dei social media controllati dagli oligarchi della tecnologia è l'accelerante della disinformazione. Essa polarizza, radicalizza e destabilizza, semina caos e odio. La menzogna può essere antica quanto la politica stessa, ma la forza del suo potere distruttivo è nuova. L'addio ai fatti è l'addio alla democrazia. Il business della disinformazione è sempre gestito dagli autocrati, dalle forze che vogliono distruggere la democrazia. Forze esterne e forze interne.

In America, la menzogna risiede alla Casa Bianca. E in Europa? Quanto tempo ci resta? Questo vuole essere un viaggio alla ricerca di indizi. Come funziona la menzogna, come avvelena insidiosamente la nostra comunità. Un viaggio in prima linea, da coloro che non vogliono ancora arrendersi, da ricercatori, investigatori, tecnici e politici che a Bruxelles e Berlino, Parigi e Cardiff, Stoccarda e Augusta cercano un antidoto. "A volte temo che stiamo perdendo la battaglia", dice a Berlino Thomas Laschyk, uno dei più noti blogger e fact checker tedeschi, noto come "Volksverpetzer" (il guastafeste del popolo). Sì, forse stiamo scavando la nostra fossa, dice a Bruxelles Alexandre Alaphilippe, l'investigatore dell'EU Disinfo Lab, che ha già avuto a che fare con i russi. "Perché siamo ciechi e pigri", dice a pochi isolati di distanza l'informatico e autore Robin Berjon, che vede già una via d'uscita dal pandemonio dell'universo dei social media, privo di regole e di leggi. Se solo la gente aprisse finalmente gli occhi sul nocciolo della questione: "Si tratta di potere", dice Robin Berjon. Di controllo. Di sovranità. Che i democratici si sono lasciati sottrarre. Ma che si potrebbe anche riconquistare. Perché, in fin dei conti, "ci siamo lasciati colonizzare". Da autocrati tecnologici super ricchi, dalle loro piattaforme e dai loro algoritmi che determinano la nostra vita senza che noi sappiamo quali regole seguono. Da piattaforme nelle cui riunioni del consiglio di amministrazione a volte si discute apertamente se non sia possibile aiutare l'AfD in Germania e Le Pen in Francia ad arrivare al potere, perché così non si avrebbe più nulla da temere in termini di regolamentazione: la whistleblower

Sarah Wynn-Williams lo ha vissuto in prima persona all'interno di Facebook. Se ci fosse un denominatore comune a tutte queste discussioni, la buona notizia sarebbe questa: “Non deve essere per forza così”. L'Europa potrebbe agire, la finestra è ancora aperta. Basterebbe solo voler agire.

“Se ci si chiede dove sia la terza guerra mondiale, è nel settore dell'informazione”. Lo ha detto Dinara Toktosunova, ex direttrice dell'ufficio berlinese dell'emittente propagandistica Russia Today, in un'intervista con Arte nel 2021. Un anno prima dell'invasione russa dell'Ucraina. Le battaglie ora si combattono anche su Tiktok, X e Telegram. La Russia sta ora utilizzando “massicci arsenali digitali” per “destabilizzare le nostre società”, come ha ribadito nel marzo di quest'anno il rapporto sulla disinformazione della responsabile della politica estera dell'UE Kaja Kallas. Anche la Cina è coinvolta. Nel caso della guerra in Ucraina, si nota “un significativo allineamento della narrativa cinese e russa”. Già nel 2022, l'allora presidente dell'Ufficio federale tedesco per la protezione della Costituzione, Thomas Haldenwang, aveva avvertito che la Russia, attraverso la disinformazione, “sta minando le fondamenta della democrazia con perseveranza strategica e risorse enormi”. Dinanzi alla commissione di controllo parlamentare del Bundestag, lo scorso anno ha poi avvertito che la “tempesta” russa si era ormai trasformata in un “uragano”.

Contrariamente a quanto affermano, gli autocrati in Russia, Cina, Iran e altrove temono le idee di trasparenza, Stato di diritto, libertà e democrazia, perché sono consapevoli del fascino che queste idee esercitano su una parte dei loro cittadini. Per Vladimir Putin, le “rivoluzioni colorate” democratiche in Georgia nel 2003 e in Ucraina nel 2004 sono state allo stesso tempo una svolta e un monito. Il Partito Comunista di Xi Jinping ha dato il via alla caccia ai valori universali e alle idee democratiche nel 2012 con il “Documento numero 9” interno al partito. Da allora entrambi i regimi perseguono con maggiore forza rispetto al passato lo screditamente delle idee di libertà e democrazia. E l'indebolimento delle democrazie occidentali, che presentano ai propri cittadini come deboli, corrotte, degenerate e caotiche. La disinformazione è per loro un'arma nella nuova competizione tra sistemi. A tal fine, entrambi i paesi hanno investito ingenti somme di denaro in grandi reti di media tradizionali (emittenti televisive, giornali, siti web) che operano a livello mondiale. Entrambi gestiscono contemporaneamente fabbriche di troll segrete per inondare i social media. Spesso trovano volenterosi amplificatori della loro propaganda nei paesi occidentali, nel movimento Maga negli Stati Uniti, nell'estrema destra in Europa. I cinesi hanno capito presto il potere della menzogna. Da più di due millenni hanno un proverbio che dice: “Trasformare il cervo in cavallo”. Risale al potente cancelliere dell'impero che portò un cervo davanti al trono dell'imperatore e gli disse che voleva regalargli questo bellissimo cavallo. I cortigiani e i ministri che protestarono dicendo: “Ma questo è un cervo!”, furono i primi ad essere portati via e giustiziati. Rimasero in vita quelli che lodarono il cervo come un cavallo di eccezionale nobiltà.

Una tattica: si dirottano i concetti dell'avversario. Io sono la pace, è quindi il messaggio di Vladimir Putin. Io sono la democrazia, quello di Xi Jinping. Io sono la verità, quello di Donald Trump. Si è spesso ammirata la sfacciataggine delle bugie di Trump. Solo quest'anno ha posto fine a sette guerre “infinibili”. Londra ha introdotto la sharia. La Germania ha reintrodotto l'energia nucleare. Trump ha detto tutto questo davanti al più vasto pubblico possibile, nel suo discorso della scorsa settimana all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Era tutto falso. Perché Trump lo fa? È stato definito un bugiardo patologico. Il fatto è che Trump non mente in modo patologico, ma – proprio come Putin – mente in modo sistematico e strategico. Entrambi non vogliono affatto convincere con le loro bugie. Vogliono sopraffare. Chi non accetta la bugia viene identificato come nemico e bersaglio. Ma soprattutto, gli autocrati vogliono seminare confusione. L'obiettivo è privare il popolo e il mondo della bussola, del riferimento alla realtà. Se sei un bugiardo e un impostore, non puoi vincere in un mondo in cui questo conta. Quindi devi trasformare anche tutti gli altri in bugiardi.

Ancora una volta Hannah Arendt, studiosa del totalitarismo realmente esistente. “Se tutti ti mentono continuamente, la conseguenza non è che tu creda alle bugie”, ha detto in un'intervista del 1974, “ma piuttosto che nessuno creda più a nulla”. Un popolo che non crede più in nulla, però, è privato della sua capacità di pensare e giudicare, in definitiva della sua capacità di agire. “Con un popolo del genere”, cinico, apatico, passivo, secondo Hannah Arendt, “puoi fare quello che vuoi”. Non c'è più alcun motivo per cui ci si possa basare. Il cittadino non deve più fidarsi dei propri occhi, delle proprie orecchie e della propria memoria. Ecco perché la stampa, così come la scienza, è il nemico naturale dell'autocrate. Laddove i fatti alternativi sono il segno distintivo del dominio, la ricerca e la verifica dei fatti sono un atto di sovversione. Il Washington Post ha contato esattamente 30.573 “affermazioni false e fuorvianti” di Trump fino alla fine del suo primo mandato nel gennaio 2021. La strategia è stata delineata dal suo ex consigliere Steve Bannon: “Flood the zone with shit!” (Inonda la zona di merda!).

Le campagne di disinformazione della Russia sono di simile audacia: gli Stati Uniti hanno costruito laboratori segreti di armi biologiche in Ucraina. I rifugiati ucraini hanno picchiato a morte un sedicenne di lingua russa vicino a Colonia. I leader dell'Ucraina sono nazisti. L'Ucraina non esiste come Stato. Il governo tedesco vuole alloggiare i rifugiati con la forza nelle case dei privati. Il cancelliere Friedrich Merz e il presidente Emmanuel Macron sniffano cocaina insieme. Attacchi informatici e chatbot, manipolazione e disinformazione. La distruzione mirata della fiducia nello Stato democratico, in tutte le sue istituzioni e nei media tradizionali.

Come siamo preparati all'attacco delle armate digitali? Cosa fanno i governi?

Tra gli Stati europei, la Francia è all'avanguardia: da quattro anni una unità speciale statale contrasta le truppe Internet di Putin. “Viginum” è il nome dell'agenzia governativa istituita nel 2021 per proteggere dall'influenza digitale proveniente dall'estero, che risponde direttamente al primo ministro. Oggi Viginum conta più di sessanta dipendenti, il cui compito principale è quello di monitorare ciò che accade su X, Facebook o Tiktok. L'unità non solo riconosce le notizie false, ma interviene, identifica gli autori e, se legalmente possibile, disattiva le fonti. Il fatto che la Francia abbia reagito tempestivamente è dovuto anche al fatto che è stata attaccata precocemente, probabilmente perché gli strateghi russi della destabilizzazione consideravano il Paese politicamente lacerato particolarmente vulnerabile. Già nel 2017, i servizi segreti russi avevano hackerato una casella di posta elettronica del candidato alla presidenza Emmanuel Macron e poi diffuso notizie manipolate. Obiettivo evidente: la vittoria della candidata di estrema destra Marine Le Pen. “È stato un campanello d'allarme per la Francia”, afferma Anne-Sophie Dhiver. Dhiver è la vicedirettrice di Viginum. Si è resa disponibile per una conversazione telefonica, precisando che non sono possibili visite e chiedendo comprensione. Quando parla del suo lavoro, a volte sembra di ascoltare un giallo. La rete è veloce, molto veloce, bisogna cogliere una bugia all'inizio della sua ascesa, altrimenti va alle stelle. Prima delle elezioni parlamentari del 2024, Dhiver e i suoi collaboratori hanno avuto a che fare con un sito web falso ben fatto, che fingeva di essere un'offerta ufficiale dell'alleanza di Macron “Ensemble”. Il sito prometteva agli elettori 100 euro per il loro voto, il “bonus Macron”. Probabilmente l'intenzione era quella di dare l'impressione che Macron volesse comprare le elezioni. Viginum, riferisce Dhiver, ha scoperto il dominio prima che il sito fosse pubblicizzato sui social media dai canali vicini al Cremlino. “Avevamo 48 ore di vantaggio, abbiamo potuto anticipare e agire rapidamente”. Il più grande successo di Viginum fino ad oggi: la partecipazione alla difesa dalla campagna russa dei “doppi”. Quella che fino ad allora era forse la più grande e sofisticata operazione di influenza russa è iniziata nella primavera del 2022, dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Il principio: i siti web di rinomati media o istituzioni – come Le Monde, Guardian, Spiegel o anche SZ – sono stati copiati nei minimi dettagli e poi riempiti di articoli falsi. A prima vista, tutto sembrava autentico. Su un sito web sosia della

Frankfurter Allgemeine, un titolo recitava: “Le pensioni dei tedeschi andranno in fumo in Ucraina”. Un clone della SZ sosteneva che la guerra fosse “chiaramente persa” per l'Ucraina. Un comunicato stampa della NATO, imitato fin nei minimi dettagli, annunciava che la NATO avrebbe inviato paramilitari ucraini in Francia per reprimere le proteste dei cittadini.

Anne-Sophie Dhiver ha lavorato in passato nel marketing digitale per aziende, anche per Google, e ora mette le sue competenze al servizio dello Stato. Viginum utilizza, ad esempio, software di monitoraggio dei media (social listening tools), comunemente utilizzati anche in ambito economico, che cercano parole chiave e tendenze emergenti. La cassetta degli attrezzi comprende anche programmi speciali sviluppati internamente. Ad esempio, uno che utilizza l'intelligenza artificiale per riconoscere quando i testi sono stati modificati dall'intelligenza artificiale, cosa ormai comune quando i creatori di campagne vogliono nascondere le loro migliaia di operazioni di copia e incolla. “La minaccia è in continua evoluzione”, afferma Dhiver, è una corsa tecnologica senza fine. Viginum impiega anche esperte di politica, storiche e studiose di cultura. A volte una società si rende conto solo dopo un po' di tempo di avere a che fare con fake news. L'anno scorso, ad esempio, Parigi sarebbe stata colpita da un'infestazione di cimici dei letti, che si sarebbero annidate negli hotel e nella metropolitana, poco prima dei Giochi Olimpici. La questione è stata persino discussa in Parlamento. Alla fine è emerso che non si poteva certo parlare di infestazione. Nel frattempo, il governo francese ritiene che il timore di una presunta infestazione di parassiti sia stato alimentato in modo mirato da attori russi.

Con un certo ritardo, i tedeschi stanno cercando di creare un equivalente di Viginum: il “Centro per il riconoscimento della manipolazione delle informazioni straniere”, abbreviato ZEAM, fondato nel giugno 2024 e con sede presso il Ministero federale dell'Interno. Secondo quanto riferito, la collaborazione con Viginum è già molto intensa. Finora, l'unità si è distinta soprattutto per la sua riservatezza. Le interviste vengono rifiutate. Si sa che il gruppo ha sede in un ufficio open space nel Bundeshaus, un edificio in mattoni rossi a Berlino-Wilmersdorf. Si sa che conta circa dieci dipendenti, inviati da diverse autorità. E si sa che dopo l'avvio ha avuto subito molto da fare: la campagna russa “Matrjoschka” ha cercato di alimentare la paura di partecipare alle elezioni federali, tra l'altro con voci su imminenti attacchi terroristici ai seggi elettorali. Ma non si sa molto altro. I politici esperti ritengono che le risorse finanziarie della ZEAM siano insufficienti, sarebbero necessari almeno venti dipendenti, afferma uno di loro. Non è ancora chiaro come si evolverà lo ZEAM. A differenza della Francia, dove il sistema è centralizzato, in Germania le competenze sono distribuite tra diverse autorità. Il Ministero dell'Interno dispone già da tempo di un “gruppo di lavoro sulle minacce ibride” (AG Hybrid), mentre la “task force contro la disinformazione” è sostenuta da diversi ministeri. La Cancelleria federale spesso contrasta direttamente le fake news su Friedrich Merz, come è successo quest'estate, quando alcuni post sui social media hanno affermato che Merz avrebbe ucciso due cuccioli di orso polare e la loro madre durante una battuta di caccia privata in Canada. Merz è uno dei bersagli preferiti delle campagne russe a causa del suo sostegno all'Ucraina. Ciò che è emerso dalle rivelazioni sui sosia è che la Russia sta apparentemente lavorando in modo mirato per promuovere l'AfD. La “Social Design Agency” russa, leader nell'operazione dei sosia, ha scritto in un documento strategico attribuitole dagli investigatori dell'FBI che voleva sostenere l'AfD “con tutti i mezzi”. Nell'opinione pubblica tedesca, le campagne russe a favore dell'AfD dovrebbero creare “l'immagine di martiri che soffrono per la democrazia e gli interessi nazionali della Germania”. Tutti gli interlocutori hanno un messaggio: questo non è il momento né per la timidezza né per la frammentazione.

“Stiamo assistendo a un'intensificazione della minaccia”, afferma Anne-Sophie Dhiver. E poiché la minaccia è transnazionale, dice Dhiver, anche la difesa deve naturalmente essere transnazionale. “Le democrazie occidentali devono unire le loro forze”. L'Europa, quindi. L'EU Disinfo Lab si trova in un anonimo edificio per

uffici in una delle strade principali di Bruxelles. Nessuna insegna sulla porta, l'indirizzo deve rimanere segreto. Alexandre Alaphilippe, 38 anni, capelli neri folti come la barba, sempre pronto a citare “Star Wars”, aspetta al primo piano. Una sala conferenze, sulla lavagna ancora alcuni appunti scarabocchiati in fretta (“What will kill you”) dell'ultima riunione strategica. L'organizzazione è stata appena attaccata dagli hacker, “è quello che succede quando lavori in questo campo”, dice Alexandre Alaphilippe con un'alzata di spalle. Il francese ha fondato il laboratorio nel 2017 come ONG. Alaphilippe è a Bruxelles già da 13 anni. Ha osservato le operazioni di influenza della fabbrica di troll russa “Internet Research Agency” di San Pietroburgo durante la campagna elettorale statunitense del 2016, una sorta di capolavoro dell'industria russa della menzogna. Ha seguito la professionalizzazione del settore, in cui oggi operano agenzie e subappaltatori altamente specializzati. Anche il suo EU Disinfo Lab era presente quando è stata scoperta l'operazione dei sosia russi. “Il nome Doppelgänger”, dice, “è stata una mia idea”. La minaccia rappresentata da attori esterni che avvelenano le società europee e mettono a tacere le voci sgradite con attacchi mirati, dice, è “acuta e sistematica”: “Mira al cuore della nostra democrazia, ai pilastri di tutto ciò che garantisce il rispetto dei diritti umani nella nostra vita”.

E naturalmente si può passare tutto il giorno a puntare il dito contro la Russia e la Cina, dice, ma il vero problema è un altro: i cittadini europei sono tutti bloccati su tre, quattro, cinque grandi piattaforme – X, Facebook, Instagram, Youtube, Tiktok – su cui abbiamo esternalizzato i nostri dibattiti, i nostri affari e parti della nostra vita privata. Piattaforme di oligarchi tecnologici stranieri, le cui regole non abbiamo stabilito noi, i cui algoritmi non conosciamo e il cui principio commerciale sembra essere quello di ignorare il più possibile le leggi dei paesi ospitanti. “E attori malintenzionati come la Russia abusano di queste piattaforme sotto i nostri occhi”, afferma Alaphilippe. “Abbiamo quindi fatto delle piattaforme la nostra casa, pur sapendo che contribuiscono a minare elezioni libere ed eque”. E come se non bastasse, aggiunge, paghiamo anche per questo: “Con i nostri dati. Con le nostre spese pubblicitarie”. Alza entrambe le mani in segno di interrogazione, con un'espressione di sincera incomprensione sul volto: “Perché lo permettiamo?”.

La scoperta dei “doppi” è stata un grande successo. Si sono apprese nuove informazioni sulle strutture e sui metodi delle operazioni russe. Ma ha avuto un effetto misurabile? Si può presumere che i cyber-guerrieri russi abbiano già messo in conto il loro successivo smascherametno. E che il caos causato fino a quel momento sia per loro un bottino sufficiente. E ora l'intelligenza artificiale della menzogna sta inserendo un turbo. All'inizio del 2024, Viginum ha scoperto l'operazione di un'altra rete di disinformazione moscovita, il cui nome è “Pravda”, verità. L'idea alla base era chiaramente quella di inondare la rete con articoli di propaganda russa creati dall'intelligenza artificiale, più di 3.600.000 solo nel 2024, che non erano affatto destinati ad apparire sugli schermi dei cellulari delle persone reali. Il loro unico scopo sembra invece essere quello di essere trovati, come catture accessorie, dai web crawler dei principali modelli di IA come Chat-GPT, MetaAI o Google Gemini, che assorbono incessantemente tutti i dati, per poi essere digeriti e restituiti all'utente come informazioni apparentemente neutre. Forse ancora più minaccioso: con lo sviluppo dei sistemi di IA generativa, diventa possibile una nuova forma di influenza, difficile da riconoscere perché personalizzata per ogni singolo utente, il cui profilo psicologico è stato raccolto da tempo grazie alle sue attività sui social media. Si tratta quindi di disinformazione che si adatta al tono di voce, alle abitudini e agli interessi dell'utente, riflette il suo comportamento online e lo immerge in un mondo di inganni e fuorvianti.

L'agenzia cinese GoLaxy è stata la prima a utilizzarla su larga scala, da ultimo nelle elezioni democratiche di Taiwan del 2024. I ricercatori della Vanderbilt University di Nashville, che hanno studiato l'operazione, prevedono “una guerra dell'informazione di portata, velocità e sofisticatezza senza precedenti”. “A volte sembra che l'altra parte ci stia superando, sì, è frustrante”, dice Alaphilippe. Recentemente ha pubblicato

una domanda sul suo account Linkedin: “Is the dark side getting stronger?” (Il lato oscuro sta diventando più forte?). Una citazione. Star Wars, “L'Impero colpisce ancora”. E allora? Sta diventando più forte? “No, no, no!” Alaphilippe conosce naturalmente a memoria la risposta del maestro Jedi Yoda nel film: “Più veloce, più leggero, più seducente” lo è, questo sì. Ma le forze del bene non devono mai arrendersi, almeno così dicono il maestro Jedi e ora anche Alexandre Alaphilippe, esperti di “conoscenza e difesa”.

**Difesa.**

L'UE non si è forse fatta un nome come unica istituzione sovranazionale al mondo che ha compiuto seri tentativi di regolamentare la sfera online? Da ultimo con il Digital Service Act (DSA) del 2022. Esso dovrebbe obbligare le piattaforme digitali alla trasparenza, porre fine all'illegalità, all'incitamento all'odio e alla disinformazione, rivelare il funzionamento degli algoritmi e restituire agli europei il controllo dello spazio digitale. “L'approccio è piuttosto buono”, afferma Alexandre Alaphilippe: “Ciò che è illegale nel mondo reale deve essere illegale anche in rete”. Ma il DSA sembra ancora piuttosto inefficace. Come sempre con l'UE, dice Alaphilippe, manca l'applicazione. "Finora il DSA non è altro che un appello alle grandi piattaforme.

È paura del proprio coraggio? A Bruxelles, non pochi sospettano che l'esitazione della Commissione europea abbia a che fare con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Trump sta conducendo da tempo una battaglia nel proprio Paese contro la scienza e contro i media tradizionali come il New York Times e il Washington Post, che definisce “nemici del popolo”. Lui e il suo movimento Maga stanno abbattendo tutte le barriere contro la disinformazione che sono state costruite negli Stati Uniti negli ultimi anni. Le ONG e i ricercatori accademici che si occupano di disinformazione hanno visto tagliati i loro fondi, sono stati sommersi da cause legali e attaccati come “complesso industriale della censura”. Organizzazioni molto apprezzate come lo Stanford Internet Observatory e l'Election Integrity Parship, che osservavano l'influenza delle informazioni false sulle elezioni, hanno ormai cessato la loro attività. E mentre Francia e Germania stanno creando il loro Viginum e il loro ZEAM, l'America di Trump sta andando nella direzione opposta: gli Stati Uniti hanno sciolto la Foreign Influence Task Force della polizia federale FBI a febbraio, poche settimane dopo il giuramento del nuovo presidente. I circa cinquanta dipendenti dell'unità, ha scritto il Dipartimento di Giustizia di Trump in una circolare, saranno impiegati in futuro per “priorità più urgenti”.

Negli ambienti della sicurezza a Berlino e Parigi: puro orrore. Gli Stati Uniti sono sempre stati un partner importante nella lotta contro la disinformazione, si dice. Ora non solo hanno deposto le armi, ma il presidente e il suo governo sono diventati una sorta di super diffusori di bugie politiche. Trump porta avanti la sua battaglia da tempo all'esterno: ha stretto un'alleanza con Mark Zuckerberg ed Elon Musk. Lo smantellamento della verità è un buon affare per entrambe le parti, sia dal punto di vista politico che finanziario. Alla fine di agosto, Trump ha minacciato di imporre dazi punitivi e restrizioni sulle esportazioni di alta tecnologia a “tutti i paesi” che intendevano molestare i giganti americani dei social media “con tasse digitali, leggi, regolamenti o norme”. “Con questa VERITÀ informo tutti i paesi”, ha scritto sul suo social network Truth Social: “Mostrate rispetto per l'America e le nostre meravigliose aziende tecnologiche o ne pagherete le conseguenze!”. Si è trattato di una minaccia palese contro l'UE.

Cosa fare, cosa funziona? La vigilanza delle autorità di sicurezza da sola non è sufficiente a neutralizzare la minaccia. Un altro “compito fondamentale”, afferma Anne Sophie Dhiver, vice di Viginum, è “aumentare la consapevolezza pubblica sugli attacchi informatici”. La consapevolezza del pericolo riduce il pericolo stesso. Almeno in Francia si stanno facendo lentamente progressi in questo senso. Nelle classi ottava e undicesima, l'informazione sulla disinformazione è obbligatoria nel programma scolastico e Viginum offre seminari per insegnanti. Una delle idee più antiche: istituzionalizzare la verifica dei fatti. Presso le emittenti e i giornali

stessi, in Germania anche nelle redazioni senza scopo di lucro come quella di Correctiv. Ma quanto possono essere efficaci le verifiche dei fatti? “La menzogna vola e la verità le zoppica dietro”. Jonathan Swift lo scrisse nel suo saggio sull'arte della menzogna politica, nel 1710, quindi l'argomento non è nuovo, solo che oggi si ha la sensazione che la menzogna abbia fatto il pieno di carburante per razzi. Spesso è la forza di una narrazione più ampia che rende così seducente adeguarsi alla menzogna.

Molti fan di Trump potrebbero intuire o sapere che il loro eroe mente su molti dettagli scandalosi, ma probabilmente pensano che tutto ciò serva a esprimere una verità più profonda. E, naturalmente, un obiettivo politico condiviso: il ripristino della grandezza dell'America, con qualsiasi mezzo. La menzogna fa leva anche sul nostro retaggio evolutivo: reagiamo alle emozioni più rapidamente e più intensamente che ai fatti. L'eccitazione e gli scandali generano clic. Ecco perché le fake news diventano virali. “Non ho mai visto una verifica oggettiva dei fatti diventare virale”, dice Thomas Laschyk. Laschyk, nato nel 1992, con pantaloni cargo, scarpe da ginnastica e l'aspetto di uno studente allegro, è il ‘Volksverpetzer’ (letteralmente “spione del popolo”), nome con cui lui e i suoi compagni sono tra i più noti fact checker e blogger anti-AfD in Germania. Vuole fare “pubblicità alla verità”, così si intitola il libro con cui è entrato nella classifica dei bestseller lo scorso anno. Finora è così, dice in un caffè berlinese: "È serio chi è silenzioso e non viene ascoltato. Sì, fantastico“. Prende una forchetta dalla sua piccola insalata. ”Non c'è da stupirsi che solo i populisti abbiano una vasta portata". I Volksverpetzer utilizzano quindi semplicemente gli stessi trucchi dei loro avversari per vendere: amano i titoli sensazionalistici ed emotivi, in modo che i loro fact-checking e le loro ricerche, solidi dal punto di vista dei contenuti, vengano cliccati e trovino lettori. Qualche giorno fa, i Volksverpetzer hanno scritto un articolo sulla loro causa contro la piattaforma di Elon Musk. Obiettivo della causa: X deve finalmente rispettare la legge tedesca. Il titolo era: “X dovrà chiudere a causa dei Volksverpetzer?” Spoiler: improbabile. In un certo senso, l'approccio ha successo. Volksverpetzer ha oggi 700.000 follower su Instagram. E Laschyk controlla rapidamente gli ultimi dati sul suo cellulare: “21 milioni di visualizzazioni negli ultimi 30 giorni”. Quella che un tempo era un'impresa individuale dello studente Laschyk ad Augusta si è trasformata da tempo in un team di 14 persone. Eppure: 14 persone finanziate dalle donazioni dei lettori e delle lettrici – cosa sono contro gli eserciti di sabotatori della verità e bot che avvelenano il nostro spazio pubblico per conto della Russia o della Cina? Laschyk, solitamente contagiosamente ottimista, si concede un breve sospiro. “Quelli che stiamo combattendo sono sicuramente combattimenti di ritirata”, dice. E proprio nel caso in cui i fact-checking raggiungano effettivamente le persone, anche il Cremlino è entrato nel mondo dei fact-checker: la rete “Global Fact Checking” è stata presentata ad aprile da una portavoce del Cremlino in persona. Il suo scopo è quello di smascherare le “storie mendaci” dell'Occidente.

La disperazione nelle democrazie europee è arrivata al punto che alcuni credono sia giunto il momento di trasformare l'ottavo comandamento in una legge: guai a chi mente! Adam Price, 57 anni, deputato del partito di centro-sinistra Plaid Cymru nel parlamento gallese a Cardiff, è uno di questi. Egli crede fermamente che la lotta contro la grande disinformazione possa essere vinta solo partendo dalle piccole bugie. Price sa indicare con precisione quando è iniziata la sua campagna contro la menzogna: 21 anni fa, quando sedeva ancora alla Camera dei Comuni a Westminster e si sentiva ingannato dal primo ministro Tony Blair “su una questione di vita o di morte”. Blair avrebbe mandato i soldati britannici in guerra in Iraq con false affermazioni sulle presunte armi biologiche e chimiche di Saddam Hussein. Nel 2004 Price voleva quindi destituire Blair dalla sua carica, ma fallì clamorosamente. All'epoca, racconta Price in una videochiamata, molti lo derisero per la sua insistenza sulla verità. Oggi la gente non ride più. Price, figlio di un minatore, ha presentato un disegno di legge al Parlamento gallese: dovrebbe diventare un reato se un deputato o un candidato inganna deliberatamente l'opinione pubblica. Ogni cittadino può presentare un reclamo. Il governo ha accolto il disegno di legge e Price prevede che la legge sarà approvata nella

primavera del 2026. “Saremo dei pionieri”, afferma Price. Chi viene dichiarato colpevole perderà il proprio seggio in Parlamento per una legislatura o il diritto di candidarsi.

L'iniziativa gallese è piuttosto un'eccezione. Nella cerchia di coloro che combattono la disinformazione, la maggior parte concorda nel rifiutare un divieto legale di menzogne e fake news. “Chi decide cosa è una menzogna?”, chiede Thomas Laschyk. “E poi avremo un ministero della verità?” Il rischio di abusi è semplicemente troppo grande. Adam Price è consapevole dello scetticismo. “Naturalmente, tutto questo non deve limitare la libertà di espressione”, afferma. Per questo motivo, il suo progetto prevede che i casi non siano trattati da organi politici, ma da tribunali indipendenti. E dal punto di vista giuridico, la soglia deve essere alta: si tratta solo di “inganno intenzionale”, non di dichiarazioni errate che tutti fanno ogni tanto, non di esagerazioni retoriche, non di promesse ambiziose in campagna elettorale. L'educazione ai media e la verifica dei fatti contro la disinformazione, per Robin Berjon è un po' come riciclare e andare in bicicletta per fermare il cambiamento climatico. Sicuramente ben intenzionato, in nessun caso dannoso, ma, vista l'urgenza: “Non serve a molto”. Si scarica sull'individuo ciò che in realtà è una questione di sistema. Robin Berjon, 48 anni, informatico e autore, con una carriera presso il team digitale del New York Times e il World Wide Web Consortium, afferma: anche lui – «ora potete ridere» – un tempo credeva che Internet avesse il potere di democratizzare il nostro mondo. Ora è seduto nel suo salotto a sud di Bruxelles e spara domande su domande: perché lo spazio digitale è un'area senza leggi? Perché le nostre società democratiche non possono stabilire le regole in questo ambito? E la domanda delle domande: perché sono in così pochi a porre queste domande? Perché invece tutti si comportano come se X, Facebook, Tiktok e simili fossero piombati su di noi come forze della natura?

**Potere.**

Berjon ripete questa parola più e più volte. Il suo consiglio, il suo mandato: chiedete del potere. Gli Stati europei hanno perso la loro sovranità. Il controllo sullo spazio in cui i loro cittadini, le loro aziende, le loro organizzazioni trascorrono oggi gran parte della loro esistenza, ottengono le loro informazioni, conducono i loro affari. “Ci siamo lasciati sottrarre l'infrastruttura digitale”, afferma. “E se la tua infrastruttura segue regole autoritarie, allora vivi in un mondo autoritario”. Anche le digressioni di Robin Berjon finiscono sempre per ricondurre a questa frase: “Le regole che valgono nel mondo reale dovrebbero valere anche per il mondo digitale”. In realtà è semplice, no? L'UE ci sta provando con i suoi pacchetti di norme per le aziende della Silicon Valley, ma in modo troppo timido e finora senza successo. Robin Berjon avrebbe un'altra idea: perché l'Europa non costruisce una propria infrastruttura di social media, con un mandato pubblico? Se lo spazio pubblico delle nostre democrazie si è spostato su Internet, cosa c'è di più ovvio dell'idea di organizzarlo in modo orientato al bene comune? In modo trasparente e democratico. Non sarebbe nemmeno necessario partire da zero. Il protocollo AT, ad esempio, sarebbe una possibilità tecnica per farlo, lo stesso protocollo su cui è basato anche Bluesky, il fork di Twitter: decentralizzato, aperto, interoperabile. Ancora una volta, dice poi, per chi sta prendendo appunti: “Non deve essere per forza così”. Il mondo dei social media in cui viviamo, la mancanza di trasparenza e di responsabilità delle piattaforme, il loro sviluppo in un ecosistema di manipolatori e divisori: “Sono tutti risultati di decisioni. Anche di quelle non prese. È tutto il risultato della politica”.

Berjon tiene molto a trasmettere al suo visitatore il messaggio positivo contenuto nella sua analisi deprimente: questo può essere cambiato, in qualsiasi momento. Basta solo – come cittadini, come politici – uscire dall'accettazione rassegnata dello stato attuale delle cose. «Il fatalismo è l'opposto del realismo», aveva detto Thomas Laschyk a Berlino. «In realtà possiamo solo perdere se un numero sufficiente di democratici si arrende».

E Winfried Kretschmann? Ha gridato “Resistenza!” nella sua sede ufficiale sopra Stoccarda, quando gli è stato chiesto un parere sul progetto di Donald Trump di impedire agli europei qualsiasi regolamentazione delle piattaforme di social media: “Non possiamo tollerarlo”. Kretschmann stesso ha già sostenuto l'idea di una piattaforma di social media europea organizzata secondo il diritto pubblico. La lotta per il dibattito civile, secondo il ministro presidente, è la lotta per lo spazio pubblico, è la lotta per la verità. Dal suo interesse di lunga data per la studiosa della menzogna Hannah Arendt, egli trae non solo la consapevolezza del potere distruttivo delle falsità, ma anche, cosa altrettanto importante, la fiducia. Kretschmann racconta della fede di Hannah Arendt nella creatività e nella cooperazione delle persone, che sono sempre in grado di realizzare l'improbabile quando trovano un'azione comune. Ecco perché, secondo Arendt, “abbiamo davvero il diritto di aspettarci miracoli” nella sfera politica. Il primo ministro si appoggia allo schienale e riflette sul pensiero. “Gente!”, dice poi, ricordando il 1989, gli ultimi giorni della vecchia DDR, quando la gente usciva dalle chiese con le candele e la democrazia otteneva una vittoria che fino a quel momento era stata considerata impossibile. Ancora una volta Winfried Kretschmann: “La politica come spazio in cui possiamo aspettarci miracoli – che pensiero incredibile!”. Tuttavia, dobbiamo crearli noi stessi.